

La Madonna di Foligno

L'opera di Raffaello per la prima volta a Milano

Il capolavoro, «regalo di Natale» dei Musei Vaticani, resterà esposto gratuitamente a Palazzo Marino fino al 12 gennaio

LAURA MATTEUCCI
MILANO

LA MADONNA DI FOLIGNO DI RAFFAELLO PER LA PRIMA VOLTA A MILANO DAI MUSEI VATICANI, «REGALO» DI NATALE PER CHIUNQUE PASSI DI QUI. Per il sesto anno consecutivo il gruppo Eni si fa Mecenate d'eccezione della città, e con il Comune di Milano prosegue la tradizione di esporre gratuitamente un unico capolavoro a Palazzo Marino, sede del municipio, quest'anno in collaborazione con i Musei Vaticani - il quarto museo più visitato al mondo. Un modello, questo di esporre un'unica opera, talmente anomalo da far temere un clamoroso flop, e che invece di anno in anno si è rivelato sempre più attrattivo, con una media di 5mila visitatori al giorno. Nel 2012 l'esposizione dedicata ad *Amore e Psiche* è stata la mostra più visitata d'Italia. E quest'anno è la volta del capolavoro di Raffaello, commissionato intorno al 1512 all'artista nemmeno trentenne. Rimarrà esposta (sala Alessi) gratuitamente da oggi al prossimo 12 gennaio, con l'obiettivo di dare gratuitamente a un pubblico vasto la possibilità non solo di vederla, ma anche di approfondire la relazione: la mostra è infatti integrata da un'attività didattica e di coinvolgimento, in sala, sul web e attraverso eventi di accompagnamento. In 14 biblioteche cittadine, dalla centralissima Sormani a quelle periferiche, verranno poi organizzati lezioni e incontri dedicati alla tela.

«Si rinnova l'incontro con la cultura - dice il sindaco Giuliano Pisapia alla presentazione dell'esposizione - Incontro che i milanesi, e i turisti ovviamente, hanno dimostrato di amare molto. Segno che anche nei momenti difficili, di crisi com'è questo che stiamo vivendo, la bellezza vince». Per Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, «l'ope-

ra è uno degli apici della pittura universale - Documenta il momento storico nel quale Raffaello incontra il colore veneziano, è il punto di congiunzione tra l'ordine della cultura figurativa del centro Italia e il mondo del colore dei veneziani. Non si può essere più bravi di così. Oltre non è possibile andare nella rappresentazione della Bellezza».

Per Eni - che di fatto è un'azienda milanese, visto che la sede si trova a San Donato, alle porte del capoluogo - si tratta del primo atto della neonata collaborazione con i Musei Vaticani, mentre quella con il Louvre, quest'anno sospesa, riprenderà a breve. «È un'iniziativa all'insegna del coraggio - dice l'ad del gruppo Paolo Scaroni - perché non è facile mettere in mostra una sola opera. Ma il coraggio è una caratteristica che Eni conosce molto bene: è un'azienda che vive nel rischio quotidiano dell'esplorazione in Paesi difficili, ma poi i successi ripagano».

Per Scaroni è anche il momento di commentare la possibile privatizzazione del gruppo, come prospettato dal governo solo qualche giorno fa. Anche se più che un commento è una presa di distanza: «È un'operazione che non considero, non mi riguarda, non sono io che decido e non me ne occupo - dice infatti - Eventualmente ne sono oggetto in quanto Eni. Per quanto riguarda Eni ed eventuali possibili vendite di quote da parte del ministero dell'Economia, questo non avrebbe nessun impatto sull'occupazione, né in senso positivo né negativo». Nessuna preoccupazione - ma si tratta di un'iperbole - nemmeno in vista di un eventuale azzeramento della quota del ministero «o di sue consociate come Cassa depositi e prestiti». «Io mi occupo dall'Eni in giù non dall'Eni in su - ribadisce - quello che fanno i miei azionisti non lo commento e li ritengo totalmente liberi di fare quello che credono».

Un'ultima annotazione relativa alla mostra: i capolavori esposti gli anni scorsi sono stati *La Conversione di Saulo* di Caravaggio, *San Giovanni Battista* di Leonardo da Vinci, *Donna allo specchio* di Tiziano, *Adorazione dei pastori* e *San Giuseppe falegname* di Georges de La Tour (2011) e *Amore e Psiche* di Antonio Canova insieme a *Psyché et l'Amour* di François Gérard (2012) (dal museo del Louvre).



«La Madonna di Foligno» di Raffaello

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

IL CUORE DEL NUOVO ROMANZO DI ELENA LOEWENTHAL «LA LENTA NEVICATA DEI GIORNI» (Einaudi, pp. 244, euro 17,50) - un titolo che riprende il verso con cui Primo Levi chiudeva una sua poesia dedicata a Mario Rigoni Stern e Nuto Revelli - riprende in filigrana una vicenda vera.

Quella di Francine Worms, sposata con Alec Weisweiler, e del suo sodalizio durato più di dieci anni, dal 1950, con Jean Cocteau e con il suo compagno Edouard Dermit, nello scenario della villa Santo - Sospir a Cap Ferrat. Vita di fasto, con Bentley con autista e fiori comprati a cesti interi, con yacht in rada e abiti di Balenciaga, perché Francine, nata in Brasile da una famiglia di grande ricchezza, sposando Weisweiler aveva sposato un re dell'automobile e futuro petroliere. È una storia di cui sono rimaste le tracce sui muri interni ed esterni del bell'edificio, perché Cocteau li «tatuò», dipingendo in nero e in azzurro figure stilizzate, e altre tracce nel cortometraggio che lo stesso Cocteau le dedicò nel 1952 e, poi, nel film che in parte vi girò nel 1960, *Il testamento di Orfeo*. Picasso, vicino di Costa Azzurra a Vallauris, era uno degli amici ammessi. Ed è un suo biografo, John Richardson, che ha descritto quei sodalizi come dettati «da mutua ammirazione - una sorta di narcisismo collettivo - ma anche dall'oppio». Intanto a Parigi Alec Weisweiler si inoltrava nella relazione con la diva francese dell'epoca, Simone Simon...

Sotto nomi diversi - Francine diventa Fernande, terzo nome in realtà di Simone Simon,

Loewenthal, «fuga dorata» nel Sud della Francia

«La lenta nevicata dei giorni» racconta la storia di una coppia ebrea che scappa dai nazisti e si rifugia in una zona franca

Cocteau è il Poeta, Alec è André, Edouard è Paul - c'è molto di tutto questo nella vicenda che Loewenthal racconta. Ma c'è anche molto altro. Perché Francine e il marito erano ebrei. E dal 1942, fuggiti da Parigi occupata dai tedeschi, si erano rifugiati nel Sud della Francia, una sorta di zona franca. Qui vissero una «fuga dorata», «avvolta dalla mitezza dei posti, dal calore gentile del sole» scrive Loewenthal.

Questo peregrinare sotto mentite spoglie, da benestanti, di albergo in albergo, da un'affittacamere all'altra, che coinvolse in quei mesi e in quegli anni molti ebrei francesi, è una delle due realtà poco note che il romanzo illumina. Mentre, intanto che vivevano questa ovattata fuga, non potevano impedire che i loro parenti e amici finissero nei forni: ecco una delle vicende su cui il libro romanza, quella di Lydia, la madre ebrea prestata a Simone, che si autoconsegna ai nazisti e muore ad Auschwitz.

Se quell'esilio in Riviera ha un che di kaffiano (per una volta l'aggettivo è giusto), più ancora ha questo sapore l'altra realtà poco nota su cui il romanzo getta luce: il museo alla razza estinta che Hitler voleva dedicare agli ebrei dopo averli cancellati e che doveva sorgere in

una Praga «judenfrei». Qui a lavorarci è Ernst, il cui sapere di storico viene usato per catalogare violini e scialli da preghiera, argenti e libri, rubati nelle case dei deportati perché, a ebrei scomparsi, restassero le loro cose, finché - ultimo - non sarà lui stesso avviato al lager.

La lenta nevicata dei giorni è un libro dal montaggio cronologico particolare - si comincia con i primi giorni di dopoguerra, poi gli anni Cinquanta, poi il '41 il '43 e il '42... - come se volesse restituirci una «fine del tempo» precipitato nel buco nero della Shoah. È un libro che in fondo si cimenta con un interrogativo che abbiamo noi tutti che, in quegli anni, non c'eravamo o che non avevamo l'età della consapevolezza: come si poteva vivere «dopo»? Come si poteva respirare a fosse comuni chiuse, e campi riaperti, da una manciata d'anni? Forse dandosi a questa vita a pelo d'acqua, un po' pagana un po' estetizzante, con l'oppio che ottunde, come quella di Fernande, del Poeta e Paul, un terzetto che è una specie di animale a tre teste, nello scenario di una villa che esiste davvero, lì in Riviera, ma che nel libro è un sogno che dovrebbe tener lontano l'incubo.

JAZZ

Addio a Chico Hamilton il swing adatto al cinema

Il batterista Chico Hamilton, musicista che ha contribuito a forgiare il «cool jazz», è morto martedì scorso nella sua casa di New York. Aveva 92 anni. Pioniere del sound della West Coast anni Cinquanta, ha lanciato le carriere di tanti virtuosi del jazz sia come bandleader che come educatore. Nato a Los Angeles, iniziò presto la sua carriera musicale, ai tempi del liceo, dove ebbe come compagni di classe Buddy Collette, Dexter Gordon e Charles Mingus. Giovanissimo suonò con Lionel Hampton, Lester Young e Count Basie. Nel '55 formò una sua band, un quintetto votato a un swing sobrio e rilassato che raggiunse il successo grazie all'incontro con il cinema. Hamilton ha poi curato le musiche di numerosi film, tra le colonne sonore più note, quella per «Repulsion» diretto da Roman Polanski.

AI LETTORI

● Per uno spiacevole errore, nell'articolo usciti ieri, su polizia e democrazia diretta, tratto da un brano del libro «Oltre il potere e la burocrazia», abbiamo indicato l'editore sbagliato. Ci scusiamo con Elèuthera che ha pubblicato il libro